

## POSIDIPPO TRA PINDARO E CALLIMACO

Questo lavoro si ricollega a quello uscito nel numero precedente di questa rivista<sup>1</sup>. Nel primo paragrafo, a proposito di un importante problema testuale, la soluzione che io suggerisco acquisisce una proposta – che io ritengo valida – del Barigazzi. Al fondatore di “Prometheus”, a Adelmo Barigazzi, studioso insigne, va il mio devoto ricordo.

### 1. Da Pindaro a Posidippo.

Πελλάϊον γένος ἄμόν· ἔοιμι δὲ βίβλον ἐλίσσω  
†ἄμφω† λαοφόροι κείμενος εἰν ἀγορῆι.

Questo è il testo dei vv. 16-17 di *SH* 705 [= ‘epigr.’ 118], di quella che dagli editori del *Supplementum Hellenisticum* viene presentata come “poematium σφραγίς” di Posidippo. Sul problema relativo al testo del v. 17 farò anzitutto alcune considerazioni.

Ultimamente l’Austin<sup>2</sup> ha proposto di correggere ἄμφω in ἄφνω. La congettura non è delle più felici. La evidenziazione del dato dell’immediatezza (“suddenly” è la traduzione data dall’Austin in *Un anno dopo*, e “all at once” nell’edizione di Austin e Bastianini, dove ἄφνω è accolto nel testo) non è molto consonante con forme verbali che non hanno un carattere di ingressività, quali ἔοιμι del v. 17 e κείμενος del v. 18; e quando l’Austin traduce ἔοιμι con “may I find myself” introduce un risvolto di immediatezza ingressiva che ἔοιμι non ha.

E perché poi improvvisamente? La nozione di ‘improvviso’ si spiegherebbe se si trattasse di un evento che si colleghi alla sfera del divino o che colpisca l’attenzione perché inaspettato o che si manifesti con immediatezza. Ma la statua di Posidippo è difficilmente omologabile a situazioni del genere. Nella parafrasi esplicativa l’Austin fa riferimento a una situazione che dovrebbe precedere la collocazione della statua, nel senso che il poeta si augura “instant

<sup>1</sup> Cfr. *Omero, Saffo e Orazio e il nuovo Posidippo* (in “Prometheus” 29, 2003, 1-16): a questo articolo farò riferimento con *Posidippo I*. È doveroso avvertire il lettore che l’integrazione che in *Posidippo I* io ho proposto per l’inizio di epigr. 12, v. 1 e cioè ναίχι, era stata proposta prima di me da Francesca Angiò in “Papyrologica Lupiensia” 10, 2001, p. 332. La mia critica alla iterazione di ἔστι e la mia analisi del corrispondersi tra epigr. 11 ed epigr. 12 sono (almeno per ora) senza precedenti in altri studiosi. Aggiungo infine l’indicazione della sigla *Un anno dopo* = *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, Atti del convegno internazionale di studi Firenze 13-14 giugno 2002, a cura di G. Bastianini e A. Casanova, Istituto Papirologico “G. Vitelli”, Firenze 2002.

<sup>2</sup> *Un anno dopo*, p. 18.

recognition and the setting up of a statue in his honour”. Certo in questo modo il dato dell'immediatezza risulta più accettabile, ma appunto perché l'Austin ha introdotto di suo il momento della “recognition”, una nozione dedotta dallo studioso: dedotta perché deducibile, e tuttavia non presente<sup>3</sup>.

Prima della congettura di Austin, un'altra congettura era stata proposta per ἄμφω. A. Barigazzi, *Il testamento di Posidippo di Pella*, “Hermes” 96, 1968, 190-216, e in particolare pp. 205-206, ha proposto per ἄμφω la correzione ἀμφίς. Lo studioso voleva collegare l'avverbio con la forma verbale ἔοιμι che si legge nel verso precedente, e – sulla base del confronto con *Od.* XIX 221 – intendeva l'espressione come “separato dagli altri”: con (pensava il Barigazzi) “un efficace contrasto tra la folla che si accalca nella piazza e la statua che si erge immobile su tutti”. Ma se l'immobilità si ricava agevolmente da κείμενος, non altrettanto si può dire per l'ergersi e tanto meno “su tutti”.

E tuttavia la congettura del Barigazzi non può essere dismessa con troppa facilità. Nel *Supplementum Hellenisticum* (Oxford 1983) la congettura del Barigazzi non fu accolta nel testo, ma solo menzionata nell'apparato: però con una aggiunta. A sostegno, infatti, della congettura del Barigazzi (con ἀμφίς nel senso di “seiunctus”) viene riprodotto un segmento del passo della *Pitica V* di Pindaro, relativo alla tomba di Batto a Cirene (v. 93 ἀγορᾶς ἔπι δίχα κεῖται θανών). Questa – in sintesi – la situazione.

Il primo punto sul quale io richiamo l'attenzione riguarda l'aggettivo λαοφόροι, che nel testo di Posidippo segue ad ἄμφω e che viene unanimemente inteso come concordato con ἀγορῆι. Senonché l'aggettivo λαοφόρος (o λεωφόρος) non è mai riferito a termini che indichino la nozione di “piazza”, e invece o da solo (in quanto sostantivato) ha il valore di “strada” oppure è concordato con ὁδός o termine equivalente: cfr. in particolare *Hom. Il.* XV 682 λαοφόρον καθ' ὁδόν, *Theocr.* XXV 155 λαοφόρου... κελεύθου (e già [Eur.] *Rhes.* 881 κελεύθου λεωφόρου), *Nicandr. Alex.* 218 λαοφόροισιν... κελεύθοις e – per l'uso assoluto – cfr. *Plat. Leg.* 737c τῶν ἐκ τῆς χώρας λεωφόρων εἰς τὴν πόλιν ἀεὶ τεταμένων, o anche per es. il detto attribuito a Pitagora (*Porphyr., Vit. Pythag.* 42.11) λεωφόρους μὴ βαδιζειν (nel senso di non seguire le opinioni comuni). Che in Erodoto (*I* 187.2 ὑπὲρ τῶν μάλιστα λεωφόρων πυλέων) l'aggettivo venga concordato con un termine indicante la porta di una città, non giustifica evidentemente il nesso con ἀγορῆι. Fa

<sup>3</sup> Contro l'ipotesi di intendere ἄμφω come indeclinabile ed equivalente ad ἀμφοῖν valgono ancora le obiezioni dal Lloyd-Jones, in un lavoro del 1963 ripubblicato in *The Academic Papers*, Oxford 1990, 158-95 e in particolare pp. 181-82. Recentemente R. Kassel (ap. Austin, *Un anno dopo*, p. 18, n. 33) ha espresso interesse per la congettura ἀμφοῖν suggerita a suo tempo dal Diels (1898); ma è significativo che nella stessa nota dell'Austin venga suggerito un confronto con *Od.* X 264, dove non di ἀμφοῖν si tratta, ma di ἀμφοτέρησι.

impressione il fatto che il Lloyd-Jones presenti con evidenziato consenso il confronto proposto da D. M. Lewis per il nesso λαοφόρωι... εἰν ἀγορῆι con il nesso λαοδόκωι ἔν ἀγορῆι di ‘Simonides’ XVI in *EG Page* [= *IG VII 53*], v. 14. Ma proprio questo confronto conferma la insostenibilità del nesso dell'aggettivo λαοφόρωι con il sostantivo ἀγορῆι: una cosa è il verbo δέκομαι e un'altra cosa è φέρειν/φέρεισθαι.

Alla soluzione del problema si arriva tenendo conto di due dati complementari tra di loro. Da una parte λαοφόρωι risulta non compatibile con ἀγορῆι e quindi in via di principio disponibile per altro uso; dall'altra parte, se si parte dalla correzione di ἄμφω in ἀμφίς, risulta (una volta dichiarato inagibile il suggerimento del Barigazzi di collegare ἀμφίς con ἔοιμι) che questa preposizione necessita di un sostantivo a cui riferirsi. Si tenga anche conto della tendenza grafica che si rivela in queste tavolette cerate, la tendenza cioè a uno scambio tra ωι e ου: cfr. l. 1 φοίβωι invece dell'originario φοίβου, l. 5 Ποσειδίππου invece dell'originario Ποσειδίπωι. La mia proposta è di scrivere (accettando l'ἀμφίς del Barigazzi):

Πελλαῖον γένος ἀμόν· ἔοιμι δὲ βίβλον ἐλίσσω  
ἀμφίς λαοφόρου κείμενος εἰν ἀγορῆι.

E cioè: “Io sono di Pella di origine; e possa io essere lì, nell'atto di sfogliare un libro, collocato nella piazza, a parte rispetto alla via maestra”.

Viene dunque ad essere usata una costruzione non frequentissima, ma tuttavia ben documentata – già nell'*Iliade* – di ἀμφίς con il genitivo. Due casi meritano di essere menzionati: VIII 444 Διὸς ἀμφίς (di Atena ed Era che per far mostra del loro disappunto questa volta – a differenza che in IV 5 sgg. – si siedono a parte, non vicino a Zeus) e poi – particolarmente rilevante per il nostro assunto – il passo del XXIII 391 sgg., quando Atena interviene contro il carro di Eumelo e allora accade che le cavalle di Eumelo ἀμφίς ὁδοῦ δραμέτην (v. 393): una frase che lo scolio *exeg.* T rende con τῆς προκειμένης ὁδοῦ χωρὶς ἔδραμον.

Circa le indicazioni date da Posidippo sul dove deve essere collocata la sua statua (e il confronto con Archiloco e poi la presenza del motivo del ‘non piangete’ dimostrano che Posidippo pensa a un monumento funebre) una testimonianza da prendere in considerazione è quella fornita dall'autore del *Reso*. In vv. 879-81 Ettore dispone che la sepoltura degli alleati – un evento di grande rilievo – venga messo in atto, appunto, vicino alla via maestra, a parte rispetto ad essa: θάπτειν κελεύθου λεωφόρου πρὸς ἔκτροπᾶς. L'espressione è glossata nello scolio con πρὸς τὰ κεχωρισμένα τῆς λεωφόρου.

Ma entra in gioco – e con particolare evidenza – anche Pindaro.

Il contatto con Pindaro infatti non riguarda solo il segmento riportato nell'apparato del *SH*. In *Pyth.* V 90 sgg., infatti, Pindaro prima di menzionare il sepolcro di Batto sulla piazza, ricorda anche con grande enfasi – attribuen-

done l'iniziativa a Batto stesso – la strada che portava alla piazza. Si trattava infatti di una impresa di grande importanza e scavi recenti lo hanno confermato<sup>4</sup>. La via andava dall'acropoli all'agorà e dopo proseguiva lasciando l'agorà sulla sinistra. Era percorsa da carri, e da processioni in onore di Apollo. Pindaro stabilisce attraverso ἔνθα un collegamento tra il sepolcro di Batto e la strada, ma nel prosieguo della frase c'è un'ulteriore determinazione spaziale, in quanto il sepolcro è collocato nella parte remota della piazza: ... ὁδόν, ἔνθα πρυμοῖς ἀγορᾶς ἔπι δίχα κεῖται θανών.

Lo scolio *ad loc.* contiene due interpretazioni. Nella prima si collega δίχα con il particolare secondo cui il sepolcro di Batto si trovava all'estremità della piazza: quindi a parte (δίχα) rispetto al resto della piazza e anche rispetto alla strada (a cui si fa riferimento con ἔνθα) in quanto la piazza fa tutt'uno con la strada. Dice dunque lo scolio: τὸν τάφον αὐτοῦ συνίστησιν ἐπὶ τοῖς τῆς ἀγορᾶς ὀρίοις ὄντα. φησὶ γάρ, ἐπ' ἐσχάτοις τῆς ἀγορᾶς δίχα κεῖται θανών, ἐπὶ τῷ διορίζοντι τὴν ἀγορὰν ἄκρῳι. C'è poi di séguito nello scolio una seconda interpretazione: ἔστι δὲ καὶ οὕτω διελέσθαι [in riferimento dunque a un diversa distinzione sintattica: si noti nella parafrasi la diversa collocazione di δίχα, che viene spostato in fondo e non più collegato con il resto della frase]: ἐπὶ πρυμοῖς τῆς ἀγορᾶς κεῖται θανών, δίχα τῶν ἄλλων ἡρώων.

Questa seconda interpretazione è quella seguita dal Giannini. Ma non è quella giusta. La significatività specifica di δίχα è quella di evidenziare il dato presente nella stessa frase, secondo cui il sepolcro di Batto si trova nella parte estrema della piazza. Né c'è una ragione plausibile per cui δίχα dovrebbe riferirsi non a questo elemento della frase in cui l'avverbio è inserito, ma dovrebbe riferirsi invece agli “eroi” di cui non si parla prima e non si parla nemmeno nel tratto di testo immediatamente successivo, ma ancora più in là, in vv. 96 sgg. D'altra parte di questi altri eroi Pindaro dice che essi (in realtà loro in quanto morti, e quindi i loro sepolcri) sono ἄτερθε. Il termine di riferimento continua ad essere dunque quella zona evocata in precedenza da Pindaro, quella cioè dove la grande strada si trova a congiungersi con la piazza.

Si noti anche che la nozione di ‘via maestra’, di λαοφόρος (ὁδός), aleggia nel passo pindarico attraverso l'aggettivo λαοσεβής, un aggettivo che è un *hapax* e che con ogni probabilità deve essere stato inventato da Pindaro, proprio per Batto e per questo passo della V Pitica. La traduzione che viene data da A. Puech (“Il vécut heureux tant qu'il fut parmi les hommes; il devint ensuite un héros vénéré”) e quella del Gentili (“Beato dimorava tra gli uomini /

<sup>4</sup> Il lettore trova documentata informazione nel volume dedicato alle *Pitiche* nella Collana “Scrittori greci e latini” della Fondazione Lorenzo Valla, a cura di B. Gentili, con collaboratori: il commento alla V *Pitica* – molto attento – è di P. Giannini.

ed eroe fu poi venerato”) sono parzialmente inesatte, in quanto obliterano la prima parte del composto λαοσεβής, e obliterano la corrispondenza tra appunto λαο- e l'atipico ἀνδρῶν μέτα della frase parallela precedente; e la corrispondenza garantisce che è sugli elementi da essa interessati che viene a cadere l'accento. In altri termini, finché era vivo Batto stava tra gli uomini, come si addice a un sovrano che guida il suo popolo in una nuova sede, e dopo la morte continuò ad essere in contatto con la sua gente.

Il κείμενος di Posidippo che corrisponde a κείται di Pindaro, l'εἶν ἀγορῆ che corrisponde a πρυμνοῖς ἀγορᾶς ἔπι, l'ἀμφίς [restituito dal Barigazzi] che corrisponde a δίχα di Pindaro, l'enfaticizzato richiamo alla “via maestra” in Posidippo e in Pindaro sono tutti elementi che dimostrano una consonanza stretta tra i due passi e provano anzi la derivazione – per questi tratti del testo – di Posidippo da Pindaro. Ma il confronto di Posidippo con Cirene non riguardava solo ciò che risulta dal passo di Pindaro. Non si trattava solo del dove fosse collocata la statua, ma si trattava anche del come fosse fatta la statua.

Era certo ben noto a Posidippo ed egli poteva ben ritenere che fosse noto anche ai suoi lettori il fatto che gli abitanti di Cirene avevano dedicato a Batto una statua, una statua d'oro. Lo attesta un passo degli scolii ad Aristofane (un corpus di scolii – quello ad Aristofane – molto ben informato sui ‘Realien’). Si tratta dello scolio a *Plut.* 925 τιμῶντες οὖν αὐτὸν οἱ Κυρηναῖοι ὡς ἀρχηγέτην, χρυσοῦν αὐτοῦ τὴν εἰκόνα πεποιήκασιν, τὸ σίλφιον ἐν τῇ δεξιᾷ φέρουσιν, λίθοις καὶ μαργάραις κεκοσμημένον.

Ci sono ottime ragioni per supporre che la statua che Posidippo vuole sulla piazza di Pella presupponga quella che era stata dedicata a Batto a Cirene<sup>5</sup>. E in effetti il confronto si rivela produttivo, in quanto permette di cogliere dei risvolti significativi.

Nella statua che lui – lui stesso – progetta ci sono significative novità rispetto al modello della statua di Batto. Invece del silfio c'è il libro, invece del prodotto agricolo c'è il prodotto intellettuale, all'oggetto che è il risultato del lavoro di una intera comunità si sostituisce un oggetto che è il risultato dell'impegno di un singolo. E a differenza della statua di Batto non c'è una trasmissione dal produttore all'utente, in quanto il produttore è certo anche fruitore. Ma c'è un dato che si impone sugli altri, e cioè che tuttavia il poeta non interrompe il collegamento con la comunità, ma ad essa mostra ciò che lui stesso ha creato: con il risvolto ideologico per cui ciò che lui stesso ha creato in tanto gli appare significativo, in quanto gli altri ne acquistano cognizione.

<sup>5</sup> Per la presenza della statua nell'area sepolcrale dedicata a Batto sull'agorà di Cirene, con (più in particolare) un possibile collegamento con la risistemazione che se ne ebbe nella seconda metà del V sec. a.C., cfr. S. Stucchi, *Cirene 1957-1966*, Tripoli 1967, 50-55.

Tutto questo non è improvvisazione o bizzarria, si tratta invece di principi che sono consonanti con la chiusa dell'Elegia, dove Posidippo si augura che in vecchiaia egli si avvii verso il percorso mistico, mentre però lui è desiderato dalla gente, da tutta la gente, e assicuri sì prosperità alla sua famiglia e però sia valido a camminare e parli correttamente agli altri, alla gente.

Posidippo scopre una dimensione nuova della cultura: quello dell'intellettuale che – pur da un ambito personale – ricerca il contatto con il pubblico. Posidippo fa letteratura, ma non ha della letteratura una visione totalizzante. Il modello callimacheo gli sarà sembrato inadeguato: sia per lo stile di vita che per gli aspetti formali del suo fare letteratura. Callimaco era l'intellettuale che stava a suo agio nell'Alessandria del suo tempo. Posidippo per realizzare se stesso deve lasciare idealmente Alessandria, recuperare il suo paese natale. Era forse una prospettiva volontaristica o illusoria. Posidippo però non ci rinuncia. E in più, proprio nel paese natale di Callimaco scopre il modello Batto, del Batto pindarico: un Batto posidippeo, forse; certamente – sebbene Callimaco lo ponesse tra i suoi antenati – non callimacheo. Era quasi una provocazione.

## 2. Callimaco fr. 1, v. 2 Pf.

Il v. 2 del fr. 1 Pf. di Callimaco νήϊδες οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι mi pare che richieda ancora qualche chiarimento.

Sorprende anzitutto che né Pfeiffer né D'Alessio né Massimilla<sup>6</sup> (né mi risulta di altri) tengano conto del 'pattern' sulla base del quale Callimaco imposta il suo verso. Si tratta del modulo omerico del νήπιος, e in particolare della formulazione νήπιοι οἱ [2x *Il.* e 1x *Od.*]: il senso era "stolti, i quali", "stolti, loro/noi che", con la proposizione relativa che spiegava la valutazione negativa data dall'aggettivo. Ma c'era in Omero (3x *Il.*, 1x *Od.*) anche un'altra formulazione, con νήπιος e poi, dopo οὐδέ, la messa in evidenza della nozione del 'non sapere' (ἦϊδη, οἶδε); e al plurale Hesiod. *Op.* 40.

Callimaco per la struttura del verso (e un particolare per l'attacco) presuppone νήπιοι οἱ, ma riutilizza anche il tema ἰδ- che si rapporta alla tematica della formulazione contrassegnata da οὐδέ e da forme verbali come ἦϊδη, οἶδε, ἴσασιν. E il risultato è che egli a νήπιοι sostituisce νήϊδες, utilizzando per questo un aggettivo omerico molto raro [νήϊδα 1x *Il.*, νήϊς 1x *Od.*], che al plurale νήϊδες era stato usato con funzione di invettiva in *Hymn. Dem.* 256, νήϊδες ἄνθρωποι, ἀφράδμονες.

D'altra parte il νήπιος Callimaco non lo butta via, ma lo risemantizza a

<sup>6</sup> Cfr. Callimaco, I-II, a cura di G.B. D'Alessio, Milano 1996 (cfr. in particolare II, p. 367: del v. 2 per altro viene riportata solo la traduzione); Callimaco, *Aitia. Libri primo e secondo*, a cura di G. Massimilla, Pisa 1996 (cfr. in particolare pp. 202-03).

distanza di soli tre versi: ἔπος δ' ἐπὶ τυτθόν ἐλ[ίσσω / παῖς ἄτε (5-6). Il fatto che il termine ἔπος sia presente nella stessa frase dei vv. 5-6 insieme con παῖς ἄτε dimostra al di fuori di ogni ragionevole dubbio che Callimaco si riferisce – e vuole che si capisca che lui intende riferirsi – all'omerico νήπιος, recuperando anche il significato di base che è presupposto nel νήπιος del modulo omerico e cioè “bambino”; ma su questa nozione di base Callimaco imposta uno sviluppo nuovo, con ἔπος usato nel v. 5 non solo nel senso di parola che si pronunzia, ma anche di discorso poetico. Nei vv. 5-6 Callimaco si riferisce alla accusa che i Telchini muovono contro di lui e che Callimaco presenta in modo come se i Telchini lo accusassero di essere νήπιος. E la risposta è: e voi siete νήιδες.

Data la connessione con il ‘pattern’ omerico, al v. 2, quando Callimaco riferendosi ai Telchini dice νήιδες οἷ, mi sembra arbitrario interrompere il nesso tra νήιδες e οἷ, nel senso che tra νήιδες e il pronome relativo si interporrebbe concettualmente un genitivo “della Musa”. È proprio quello che, sulla linea del Pfeiffer, fanno D'Alessio (“ignari della Musa, cui non nacquerò cari”) e Massimilla (“che, ignari della Musa, a lei non nacquero cari”<sup>7</sup>).

Ma c'è un'altra obiezione da fare, e cioè che οὐκ ἐγένοντο φίλοι non può – io credo – essere inteso nel senso di “non nacquero cari”. Quando il verbo ἐγένοντο o altre forme di γενέσθαι sono accompagnati da quello che per comodità chiamiamo predicativo del soggetto – come nel nostro caso φίλοι – il verbo ha sempre in Callimaco (ma non è certo un uso personale) il valore di “divenire”, detto di soggetti già esistenti e in riferimento a una proprietà che li qualifica in quanto esito di un procedimento di acquisizione (e quando di questo procedimento appare solo il termine conclusivo il verbo tende a indicare il porsi di per sé di un soggetto così qualificato): cfr. *Apoll.* 41 ἀκήρια πάντ' ἐγένοντο, *Dian.* 108-09 ἀέθλιον... γένοιτο, *Del.* 295 εὐμοῖροι δ' ἐγένοντο, *Pall.* 103 παλινάγρετον... γένοιτο, 117 εὐαίωνα γενέσθαι, epigr. XLVIII 1-3 G.-P. ἱερέη... γενόμεν, *Aitia* 43.14 ἄπνοα πάντ' ἐγένοντο, *Iamb.* 191.35-36 εὐδαίμων / ἐγένετο, e anche per estensione epigr. XIII 4 G.-P. παντ' ἐγένοντο χαμαί. E per converso, quando il verbo ha il significato di “nascere”, è sempre usato senza aggettivi predicativi: cfr. *Iov.* 6 γενέσθαι, 93 γένετ(ο), *Del.* 83 ἐγένοντο, *Cer.* 100 γένετο, epigr. XLV 1 G.-P. ἐγένοντο, XLVIII 5 G.-P. ἐγένοντο, *Hecal.* 269.2 ἐγένοντο, *SH*

<sup>7</sup> Il Massimilla a p. 202 parla di “significato pregnante” (cioè “nacquero”). Una soluzione più equilibrata sarebbe quella di intendere il genitivo Μούσης retto in comune sia da νήιδες sia da φίλοι. Si veda in proposito L. Torraca, *Il Prologo dei Telchini e l'inizio degli Aitia di Callimaco*, Napoli 1973 (II ediz., la I ediz. è del 1969), pp. 26-27 e n. 20; ma siccome la costruzione di φίλος con il genitivo presuppone l'iniziativa di chi è qualificato φίλος nei confronti della persona che è evocata attraverso il genitivo, allora ἐγένοντο non può certo avere il valore di “nacquero”.

## 295.1 γενόμεσθα.

Una ricerca da me fatta sul TLG per τυφλός conferma queste valutazioni. Si documenta, infatti, che quando l'aggettivo τυφλός è associato con una forma di γενέσθαι, si tratta di un evento intervenuto dopo la nascita. A mo' di esemplificazione (molto selettiva) cito Erodoto II 111 (τυφλὸν γενέσθαι), Aristotele *Categ.* 13a (per dimostrare che non c'è μεταβολή, cioè cambiamento di stato, ἀπὸ τῆς στέρησεως ἐπὶ τὴν ἔξιν, il filosofo spiega che una volta che uno è diventato cieco – τυφλὸς γενόμενος – non riacquista più la vista), fino a [Apollod.] *Bibl.* III 69.3 (di Tiresia!). E per esprimere il concetto del “nascere cieco” veniva usata la forma passiva di γεννάω, come per esempio nella tremenda e solo apparentemente ingenua domanda in *Ev. Johann.* IX 2.3 ῥαββί, τίς ἡμαρτεν, οὗτος ἢ οἱ γονεῖς αὐτοῦ, ἴνα τυφλὸς γεννηθῆι;

D'altra parte, a fronte del modello esiodeo, secondo cui un rapporto di φιλία con le Muse si istituisce al momento della nascita attraverso lo sguardo benevolo delle stesse Muse (cfr. *Theog.* 81-84 in riferimento al futuro sovrano, ma subito dopo è coinvolto anche il poeta in quanto tale), è incongruo che si presupponga una qualificazione negativa già presente al momento della nascita nei confronti della Musa senza che ci sia un intervento della Musa stessa: questo è un modello che non è né esiodeo né callimacheo, forse nemmeno greco in assoluto. Quando Massimilla scrive a proposito del v. 2 che “l'inimicizia delle Muse nei confronti dei Telchini fin dalla loro nascita si contrappone all'amore delle dee per Callimaco dai tempi della sua infanzia”<sup>8</sup>, si vede che lo studioso cerca inavvertitamente di modificare una situazione che fa difficoltà. E la Musa diventano le Muse con omologazione in prospettiva al v. 37; e soprattutto, con la nozione di inimicizia si modifica l'inquietante fenomeno di una non presenza della Musa mentre si postula una dissociazione da parte sua nei confronti del soggetto umano.

Il Pfeiffer (nelle note dell'apparato della sua edizione) dà rilievo a un confronto con gli epigrammi anonimi di *AP* IX 191 e IX 583, dove rispettivamente al v. 2 e al v. 6 si legge νῆϊς ἔφυς Μουσέων. Ma anche se fossimo sicuri che questa formulazione dei due epigrammi presupponga per via diretta ed esclusiva il passo degli *Aitia*, si tratterebbe pur sempre di una interpretazione: prima di accettarla noi avremmo il dovere di sottoporre a verifica. E d'altra parte occorre chiedersi se in νῆϊς... Μουσέων (“ignaro delle Muse”) il nesso di νῆϊς con il genitivo plurale non presupponga un modello più pertinente rispetto al verso callimacheo degli *Aitia*. E infatti, nella prima attestazione di νῆϊς (in quanto maschile singolare), che è quella di *Od.* VIII 159, si

<sup>8</sup> *Op. cit.*, p. 202. E a p. 199 il Massimilla parlava dei Telchini come “ignari della Musa e da lei aborriti fin dalla nascita”.

ha anche la particolarità che l'aggettivo è costruito con il genitivo plurale: νῆϊς ἀέθλων. D'altra parte, nel primo dei due epigrammi (cfr. v. 5 εἰ δέ σε φίλατο Καλλιόπη) la messa in evidenza – tra le Muse – di Calliope e l'uso dell'aoristo medio di φιλέω trovano riscontro non nel Prologo di Callimaco ma in Esiodo (cfr. *Theog.* 79 e 97 φίλωνται). E se l'autore dell'epigramma ha utilizzato varie fonti di ispirazione per l'attacco di tutta la frase, un procedimento analogo può aver messo in atto per la formulazione relativa al tratto di testo evidenziato da Pfeiffer, e qualcosa può ben averci messo di suo, o interpretando o inventando di suo.

Il Pfeiffer utilizza la testimonianza di Esichio. Ma c'è qualche smagliatura. Egli vuole riferire la voce νῆϊδες di Esichio al verso degli *Aitia* e non al v. 256 dell'inno omerico a Demetra (come invece aveva sostenuto M. Schmidt) e questo in concomitanza con il collegamento con i due epigrammi del IX di *AP* nei quali νῆϊς è costruito con il genitivo. Ma in Esichio la voce νῆϊδες è esplicitamente connessa (ὁμοίως) con la voce precedente νῆϊδα che si rapporta chiaramente a *Il.* VII 198, dove l'aggettivo è usato in modo assoluto senza reggenze genetivali. Il Pfeiffer menziona le due voci νῆϊδα e νῆϊδες con l'esplicazione ἄπειρον data da Esichio per la prima voce e anche (tramite l'indicazione ὁμοίως) per la seconda voce; ma lo stesso aggettivo è usato da Esichio come esplicazione per la voce νῆϊς, che si rapporta – essa sì – a un passo omerico dove è costruita con il genitivo. Ma Pfeiffer, a cui sta tanto a cuore per Callimaco la costruzione con il genitivo, non menziona né il passo omerico di *Od.* VIII 159, né la voce νῆϊς, né l'esplicazione di Esichio: in modo da evitare un collegamento di questo plesso con i due epigrammi, che avrebbe compromesso il collegamento della formulazione dei due epigrammi con il verso di Callimaco<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Il Massimilla a p. 203 accoglie il punto di vista del Pfeiffer circa l'ipotizzato nesso di νῆϊδες con Μούσης, e circa l'ipotizzato collegamento con i due epigrammi IX 191 e IX 583. In più il Massimilla sostiene (con rimando a Pfeiffer) che un'espressione simile è forse impiegata in fr. 633 Pf. Μουσέων κενός ἀνὴρ ἀτέει “se sotto la corruttela si nasconde l'aggettivo κενός”. Ma c'è ben altro. Pfeiffer non presenta questo κενός come risolutivo, ma appena formula l'ipotesi (e dopo aver richiamato il suo νῆϊδες... Μούσης), la rinnega. La voce ἀτέει trova riscontro – lo si sa – in *Il.* XX 332 ἀτέοντα, dove il verbo è usato in modo assoluto, senza valenze genetivali. Su questa base il Pfeiffer enuncia l'ipotesi secondo cui il grammatico che – chiosando il passo omerico – faceva la citazione del frammento di Callimaco doveva ritenere che il genitivo Μουσέων dipenda da κενός (da correggere allora in κενός): onde νῆϊδες... Μούσης. Ma poi il Pfeiffer avvia un'altra ipotesi (“At fort.”) senza dirci perché. Lo impressiona il fatto che in Callimaco la forma κενός non è attestata (e invece κενός e κενεός sì)? Oppure gli sembra troppo brutta l'espressione “vuoto di Muse” [si noti la correzione “vir Musis vacuus (vel orbus)”?]. Ed ecco che il genitivo Μουσέων il Pfeiffer lo fa dipendere da ἀτέει. E a questo punto il Pfeiffer utilizza non il verbo usato nel passo dell'*Iliade*, ma una delle glosse, che è ἀφροντιστοῦντα (“ad exemplum verbi

Si ha chiara la sensazione che il Pfeiffer si trovi a disagio nei confronti di questo v. 2 del fr. 1 degli *Aitia*. A fronte di ἐγένοντο del verso callimacheo pone una domanda priva di risposta, e cioè se ἐγένοντο non debba essere inteso nel senso di *nati erant*: il rimando che il Pfeiffer fa alla sua nota ai vv. 37-38 non è pertinente, giacché nel v. 2 il dato del guardare da parte delle Muse è assente. E colpisce il fatto che il Pfeiffer riapra il problema del testo del v. 1 (“moneo finem v. 1 adhuc incertum esse”), dopo che invece poco prima, in riferimento al v. 1, era arrivato alla conclusione che ci fosse una interpretazione plausibile del testo dato, con ἀοιδῆι alla fine del verso, e con stacco rispetto al v. 2. Si noti anche che il Pfeiffer per il v. 2 ricorre all'ipotesi di una brachilogia nel senso di enucleare dal genitivo Μούσης un dativo che dovrebbe dipendere da φίλοι. Il Pfeiffer non trova nessun esempio in Callimaco e crede di averne trovato uno in Pindaro. Si tratta di *Ol.* I 87 τὸν μὲν ἀγάλλων θεός / ἔδωκεν δίφρον τε χρύσειον πετροῖσιν τ' ἀκάμαντας ἵππους. Ma è facile vedere che si tratta di un passo parallelo fittizio. Nella costruzione che si ipotizza per il verso degli *Aitia* Μούσης non solo deve assolvere alla funzione di generare un dativo, ma esso stesso si deve idealmente spostare in modo che non appartenga più alla proposizione relativa con οἷ ma dipenda da νήιδες. E questo non trova riscontro nel passo di Pindaro.

Come si deve intendere allora il testo di Callimaco? Bisogna intenderlo conservando al genitivo il valore di genitivo, e rispettando la collocazione delle parole che gli ha dato Callimaco<sup>10</sup>. E cioè: “Ignoranti, loro che non sono diventati amici della Musa”. In altri termini, Callimaco per i Telchini, per questi rivali nel mestiere di poeta, che gli sono ostili e la cui ostilità lui è pronto a contraccambiare, per costoro Callimaco non prevede il modello per cui le Muse prendono l'iniziativa di guardare con favore e quindi avviare loro stesse la instaurazione di un rapporto di φιλία che poi resterà stabile e costante fino alla vecchiaia del poeta. Per questi suoi rivali Callimaco immagina una cosa diversa e meno prestigiosa: che siano stati loro a ricercare l'amicizia del-

ἀφροντιστεῖ”) e a questo verbo il Pfeiffer attribuisce una valenza che non è quella che gli viene attribuita negli scoli omerici *ad loc.* (con valore assoluto, in concomitanza con φρενοβλαβοῦντα). Su un altro punto invece mi tocca prendere le difese del Pfeiffer. Il Massimilla infatti a p. 201 accusa il Pfeiffer di una colpa di cui era indenne. A proposito dell'affermazione del Pfeiffer secondo cui non ci sono altri esempi di doppio dativo in Callimaco il Massimilla obietta che “ciò non è vero” e trasferendo il discorso verso la genericità della costruzione ‘tutto/parte’ cita esempi che in realtà non contraddicono il Pfeiffer.

<sup>10</sup> Rispetto all'interpretazione di cui abbiamo sinora parlato è certo più aderente al testo quella di C.A. Trypanis (Loeb 1958): “the Telchines, who are ignorant and no friends of the Muse”. E cfr. anche Paola Ferrari in Callimaco, *Epigrammi*, Traduzione di G. Zanetto, Introduzione e commento di P. F., Milano 1992, p. 113: “coloro che non sono amici delle Muse”. Senonché, nemmeno in questo modo ἐγένοντο è reso correttamente. Una rassegna delle varie posizioni fino ad allora note ha fatto E. Magnelli, “ZPE” 127, 1999, 52 sgg.

la Musa (si noti il genitivo in dipendenza da φίλοι). Certo, Callimaco avrebbe potuto dire dei Telchini: “non sono amici della Musa”. Ma usando ἐγένοντο invece di εἰσί dà all'espressione un tono aggressivo, tra l'irrisione e l'insulto. Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti. E la cosa è collocata in una dimensione di una non più ripercorribile definitività: non ci riproveranno più.

### 3. Dall' 'Elegia' di Posidippo al 'Prologo' di Callimaco.

La legittimità dell'interpretazione che io do del v. 2 del fr. 1 degli *Aitia* risulta – credo – già di per sé, dall'esame interno del testo callimacheo. Ma in questo caso si ha anche il riscontro in ciò che ci è pervenuto di uno dei Telchini, un poeta che è nominativamente compreso nell'elenco dei Telchini riportato negli *Scholia Florentina*.

Il confronto tra il Prologo degli *Aitia* di Callimaco e l'Elegia di Posidippo (cioè *SH* 705 = 'epigr.' 118 Austin-Bastianini: faremo riferimento ad essa come la “Elegia”) non è una cosa nuova, almeno dal 1963, quando fu pubblicato il saggio notissimo di Lloyd-Jones. Lo studioso inglese ha messo in evidenza la comunanza di temi (Muse, vecchiaia) e ha parlato di opposizioni tra i due testi<sup>11</sup>. Ma forse non occorre che io avverta che io seguo una mia personale linea di ricerca: anche in riferimento alle singole specifiche osservazioni.

C'è tutta una griglia di corrispondenze tra l'Elegia di Posidippo (faremo riferimento al testo di *SH*) e la parte proemiale degli *Aitia*.

Per la parte proemiale degli *Aitia* ci si riferisce a segmenti di testo che secondo una convincente linea interpretativa<sup>12</sup> si deve ritenere come appartenenti alla stessa fase (tarda) di composizione, alla quale si deve attribuire anche l'Epilogo alla fine del IV libro: cioè, oltre al Prologo, l'Invocazione delle Muse, il Sogno, l'episodio delle Grazie: in altri termini, tutto il tratto iniziale che va dal fr. 1 sino a fr. 9, v. 18 dell'edizione dei libri I e II di Massimilla (che ha potuto tenere conto di nuova documentazione rispetto al I volume del Pfeiffer).

Che l'insieme proemiale fosse sentito da Callimaco come un tutto unitario, credo che sia confermato dalla corrispondenza – quasi un procedimento di ‘Ringkomposition’ – tra ἔλλατε [“andate in malora”], detto contro i Telchini nel v. 17 del fr. 1, e ἔλλατε [“siate propizie”], nel saluto rivolto alle Grazie

<sup>11</sup> Ha scritto il Lloyd-Jones, *op. cit.*, p. 194 che il fr. 1 di Callimaco “resembles” l'Elegia di Posidippo “in its being written late in its author's career and in its concern with old age and the Muses; and certain contrasts between the two poems are instructive”. Questa ultima asserzione è stata riecheggiata dal D'Alessio, quando per Posidippo parla di un contesto “che è istruttivo porre a contrasto con il *Prologo* callimacheo” (*op. cit.*, II, p. 375).

<sup>12</sup> La questione è trattata in modo perspicuo e con il supporto di osservazioni proprie dal D'Alessio, *op. cit.*, I, 36-43.

al v. 13 del fr. 9 Mass. La corrispondenza tra le due voci (quella di fr. 1.17 e di fr. 9.13) dà a questo saluto (una invocazione che è anche una preghiera) una risonanza liberatoria, nel senso di un superamento di una situazione di tensione e di contrasto, quella che si era creata all'inizio<sup>13</sup>. E se ἔλλατε trovava un ambito di risonanza in ὀλοόν, di altra natura è la sequenza che ad ἔλλατε associa ἔλλατε. Di questa corrispondenza tra ἔλλατε ed ἔλλατε si era accorto prima di me Apollonio Rodio. Il suo saluto finale di IV 1773-74 (ἴλατ' ἀριστήων μακάρων γένος, αἶδε δ' αἰοιδαί / εἰς ἔτος ἔξ ἔτεος γλυκερώτεραι εἶεν αἰεΐδεν) presuppone certo – e questo è stato visto – il fr. 9 Mass. di Callimaco, e in particolare v. 13 ἔλλατε e v. 14 πουλὺ... ἔτος, ma presuppone anche – credo<sup>14</sup> – il v. 17 del fr. 1, cioè del Prologo di Callimaco (ἔλλατε Βασκανίης ὀλοόν γένος), dove ἔλλατε è seguito da un genitivo e questo genitivo è il primo elemento di una espressione triadica con valenza vocativa, terminante in tutti e due i passi con γένος. Il che ha delle conseguenze per la cronologia delle *Argonautiche* di Apollonio, che dovrebbero essere state composte (o almeno finite) dopo la risistemazione degli *Aitia*, della quale è sicura testimonianza in ogni caso appunto il Prologo<sup>15</sup>.

Ma ecco l'elenco dei punti di contatto tra l'Elegia di Posidippo e la parte proemiale degli *Aitia* di cui abbiamo detto: 1) Invocazione delle Muse; 2) precedenti esperienze poetiche; 3) le tavolette; 4) canto e vecchiaia; 5) l'intervento di Apollo; 6) evocazione di regioni del Nord; 7) il culto bacchico; 8) l'isola di Paro; 9) αὐτὰρ ἐγὼ e proposito di avviarsi.

Per ciò che riguarda l'Invocazione alle Muse, non trova né poteva trovare riscontro in Callimaco il tono fortemente personalizzato di Posidippo. È una

<sup>13</sup> Il Massimilla prende in considerazione la possibilità di scrivere al v. 17 ἔλλατε nel senso di "siate benevoli", come formula delle preghiere degli dei, da intendere però ironicamente. Il Massimilla vede una conferma nel commento degli *Scholia Londiniensia*. Ma l'autore di questo commento è solo interessato a far capire che Callimaco ha le sue ragioni per aggredire verbalmente i Telchini: si noti il taglio del lemma e la chiusa della nota con βλάπτουσι. Dal contesto del passo callimacheo risulta l'insulto, ma non l'ammiccamento. E la sequenza di insulto con ἔρρε a cui tuonare di Zeus (v. 17 e v. 20) trova riscontro nell'*Iliade*: cfr. VIII 164 e 170.

<sup>14</sup> Si può e si deve andare oltre rispetto alle osservazioni di Annette Harder, *Aspects of the Structure of Callimachus' Aitia*, in AA, VV., *Callimachus*, Groningen 1993, 99-110, in part. p. 105. La studiosa richiamava l'attenzione sul fatto che i versi di Apoll. Rhod. IV 1773-75 contengono una reminiscenza di fr. 7 Pf. [= 9 Mass.], vv. 13-14. Inoltre la Harder richiamava il contatto (se ho capito bene, senza postulare una reminiscenza vera e propria) tra γλυκερώτεραι di Apoll. Rhod. IV 1774 e Callimaco fr. 1.11 γλυκός e 1.16 μελιχρότεραι. Ma il pezzo più ghiotto le è sfuggito.

<sup>15</sup> La reminiscenza da me individuata è un buon argomento per la difesa – in Ap. Rh. IV 1773 – della lezione ἀριστήων a favore della quale interviene con buoni argomenti il Livrea (nella nota *ad loc.*)

tonalità espressiva che deve aver impressionato Catullo, se, come io credo, l'Elegia di Posidippo è presupposta in *Si qua recordanti benefacta priora*. Non si tratta solo dell'attacco εἴ τι καλόν, ma anche di un recupero della memoria, in riferimento ad atti gratificanti compiuti da chi si presenta come l'io poetico. E d'altra parte il tono di disinganno in Catullo trova riscontro – per la sua novità rispetto al modello – nello sviluppo di tonalità che intercorre tra l'epigr. 125 di Posidippo e il 72 di Catullo (e per la corrispondenza tra ἐμοῦ alla fine del primo pentametro e ἐμοῦ alla fine del secondo pentametro<sup>16</sup> dell'epigr. 125 cfr. Catullo 87.2 e 4 *meast / meast*).

Si noti che Posidippo non si richiama al modulo che Callimaco mette così in evidenza, per se stesso, quello di una iniziativa delle Muse che con il loro sguardo benevolo creano un rapporto di φιλία che non si estinguerà più. Il rapporto di φιλία è menzionato esplicitamente – e come un dato reale – per Apollo, subito dopo l'invocazione delle Muse, e l'ἐφίλω del v. 9 (che ha un aspetto ingressivo: “prendesti ad amare”) si riverbera anche sulle Muse, anche grazie al collegarsi del Ποσειδίππων del v. 9 con Ποσειδίππωνι del v. 5, nel contesto – questa volta – della invocazione delle Muse. Ma formalmente questo rapporto dovrà essere confermato dalle Muse, se esse verranno e collaboreranno con il poeta.

Tutto questo riesce utile per capire l'affermazione che Callimaco fa al v. 2 del fr. 1 circa i Telchini che non sono stati in grado di diventare amici della Musa. La parte iniziale dell'Elegia di Posidippo poteva legittimamente essere interpretata come un tentativo di acquisire l'amicizia della Musa; e Callimaco poteva anche attribuirsi il diritto di giudicare negativamente le prove poetiche successive di Posidippo: segno, dunque, che il tentativo di ingraziarsi le Muse non era riuscito. (Che Posidippo in altra occasione possa ben essersi servito di un modulo tradizionale di rivolgersi alle Muse va da sé: cfr. epigr. 117.1 Μοῦσαι φίλοι)

Mentre Posidippo fa riferimento alle prove poetiche compiute quando già era un poeta formato, Callimaco invece si riferisce alla sua infanzia (vv. 21 sgg.). In tal modo egli conseguiva due obiettivi. Riferendosi alle primissime esperienze poetiche (cfr. v. 21 ὅτε πρώτιστον e Hesiod. *Theog.* 24 πρώτιστα) egli poteva utilizzare per se stesso il modello esiodeo delle Muse di *Theog.* 81-84: se il primo rapporto con le Muse Callimaco lo poneva in una età più tarda, quando lui era già formato come poeta, il modello esiodeo non era più praticabile. In questo modo Callimaco mostrava che la sua qualità di poeta era superiore e di natura strutturalmente diversa rispetto a chi non van-

<sup>16</sup> La ripetizione di ἐμοῦ alla fine del v. 4 rispetta l'esigenza della 'pointe' epigrammatica, ma è illogica. Se Filelide fosse con un altro uomo, non direbbe di amare quell'uomo più di 'Posidippo': 'Posidippo' lei non lo menzionerebbe nemmeno.

tava questo rapporto preferenziale con le Muse. E nello stesso tempo Callimaco suggeriva che gli si poteva attribuire una maggiore competenza tecnica, dal momento che lui aveva cominciato prima, molto presto.

Le tavolette che Posidippo attribuiva alle Muse nella sua Elegia erano d'oro (cfr. v. 7: auree sono propriamente le colonne di scrittura) perché le Muse sono equiparate alle divinità. La tavoletta di cui parla Callimaco ha una natura più ordinaria: non è d'oro, ma in compenso è un elemento costitutivo di un quadro realistico, con il bimbo che la mette sulle ginocchia e fa le sue prime prove.

Posidippo si era appropriata l'immagine di Batto, del fondatore di Cirene, di colui che doveva essere stato l'antenato di Callimaco.

Callimaco non contrappone un modello a un altro modello. Callimaco fa da sé. Riconosce l'autorità di Apollo, ma la utilizza in funzione della sua formazione letteraria<sup>17</sup>. Nell'Elegia di Posidippo c'è l'augurio che Apollo parli, ma come dio oracolare, e con l'attesa che dia con il suo oracolo l'impulso per l'acquisizione a favore di Posidippo di un progetto che equipari lui, il nuovo poeta, a una figura ormai quasi mitica della Grecità più antica. Le iterazioni foniche (rime, riecheggiamenti) dei vv. 12-13 (ἐκχρήσαις... κα-  
ναχῆσαις, φωνὴν ἀθανάτην ὦ ἄνα) assolvono alla funzione di confermare l'idea di una prosecuzione. Ma tutto questo è proiettato verso l'esterno, e non è casuale che ὄφρα με τιμήσωσι del v. 14 si ricollegghi non tanto all'Achille dell'*Illiade* quanto piuttosto alla formulazione del decreto di Mnesiepes che a sua volta per questa parte riproduceva l'oracolo del dio di Delfi: καὶ τιμῶμεν αὐτὸν καθ' ἃ ὁ θεὸς ἐθέσπισεν ἡμῖν (Arch., testimonianza 11a Lasserre).

In ambedue i testi (l'Elegia di Posidippo e la parte proemiale degli *Aitia*) il cantare, il fare poesia viene collegato in modo stretto al tema della vecchiaia.

L'idea del "cantare la vecchiaia", e anzi cantare insieme – il poeta e le Muse – la vecchiaia, era una geniale invenzione di Posidippo. Persino Saffo, nel fr. 58, presuppone una contrapposizione tra canto, canto poetico da una parte e vecchiaia dall'altra, e la vecchiaia è un dato da riscattare: il termine di riferimento in positivo è l'amore del sole e di ciò che è bello. Ma anche a livello di dizione il συναείσατε del v. 5 era innovativo. Non c'è ragione di attribuire il composto a Posidippo, e in ogni caso egli assimilava una tendenza verso i composti che era propria della sua epoca. E tuttavia è significativo

<sup>17</sup> Circa il modo di presentarsi di Apollo nel Prologo, con funzione di iniziazione poetica, cfr. G. Serrao, *Note esegetiche ai due prologhi degli 'Aitia' di Callimaco*, "Seminari romani" 1, 1998, 299-311: si noti in particolare un dotto confronto a questo proposito, con la chiusa dell'Inno ad Apollo. Sulla utilizzazione – nel Prologo di Callimaco – di modelli diversi, e fra questi il modello pindarico della lode dell'epinicio, ha richiamato l'attenzione G. Basta Donzelli, *La seconda giovinezza di Callimaco (fr. 1.32 sgg. Pf.)*, in "Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco", Palermo 1991, 387-94.

che nel componimento lirico-rituale di *PMG* 935 (del IV sec. a.C., a quanto pare) il *συναείσατε* (in v. 3) abbia come oggetto un tema mitico-religioso di grande rilevanza quale era la vicenda di Demetra. E il confronto con Teocrito X 24-25, dove oggetto del *συναείσατε* che Buceo rivolge alle Muse è una tenera fanciulla, conferma la novità dell'invenzione di Posidippo. Le Muse vengono coinvolte direttamente, e con grande enfasi, proprio quando l'oggetto del canto si personalizza e si riferisce a un tema che in prima istanza riguarda personalmente il poeta stesso.

Non sembra mera casualità che nel Prologo degli *Aitia* Callimaco proprio sul tema canto/vecchiaia abbia impegnato una grandissima cura formale. Nei vv. 32-36 del Prologo la sintassi è sforzata da Callimaco ai limiti del tollerabile, in vista di una enunciazione nel cui contesto la concomitanza dei due concetti – il canto e la vecchiaia – è il dato di base. Ma su di esso si impianta un esito quasi inaspettato, e per questo di maggiore impatto: l'attribuzione dei due concetti a due ambiti irrimediabilmente distinti. La messa in evidenza del fatto che il poeta che canta si nutre di stille di rugiada come il *tettix* [cioè la cicala, di genere maschile in greco] e il desiderio di essere *tettix* sono elementi compositivi di una concezione che vede la poesia come attività libera e incondizionata<sup>18</sup>. Tutto questo si capisce meglio (o si capisce: in assoluto) se si suppone che Callimaco polemizzi con Posidippo che del cantare la vecchiaia aveva fatto un progetto al quale dovevano partecipare anche le Muse. Possiamo aggiungere ora qualche considerazione sugli altri punti di contatto (in particolare sull'ultimo). Ma preliminarmente faremo una considerazione aggiuntiva che può assumere un valore metodico.

Quando si propone un'interpretazione del Prologo basata sul confronto con l'Elegia di Posidippo, evidentemente questo non ha un valore esclusivo. Per il fatto che lui aveva cominciato molto presto a comporre letteratura, Callimaco trovava un precedente insigne nell'*Iliade*, in XXIII 306 sgg., dove di Antiloco si dice (parla Nestore) che Zeus e Poseidone gli insegnarono le arti della guida dei cavalli quando era ancora giovane e questo dato è introdotto da Nestore con queste parole: ἤτοι νέον περ ἔόντα φίλησαν / Ζεὺς τε Ποσειδάων τε (dove ἐφίλησαν ha lo stesso valore ingressivo che abbiamo notato per ἐφίλαο del v. 9 dell'Elegia di Posidippo e per φίλωνται di Esiodo *Theog.* 97). E il dato del ricevere da giovane l'apprendimento di un'arte si associa nel discorso di Nestore all'arte della guida dei cavalli, che nell'*Iliade*

<sup>18</sup> Convince poco la interpretazione del D'Alessio (*op. cit.*, p. 376: dopo esitazione) secondo cui oggetto del 'cantare' sarebbe la rugiada. Il confronto con Persio è poco valido in quanto Persio non riferisce un evento (reale o presentato come tale) ma enuncia una possibilità estrema; e poi *nectar* non è δρόσος. E nell'epigr. XVI di Antipatro di Sidone non c'è né ἀείδω né δρόσος.

è l'oggetto reale del discorso e in Callimaco diventa metafora. E che nello stesso episodio iliadico compaia successivamente con grande evidenza il motivo della vecchiaia e che Nestore deprechi la vecchiaia ed esprima il desiderio di ringiovanire e che cose analoghe si ritrovino nello stesso passo di Callimaco, è difficile che tutto questo sia frutto del caso. Ma attenzione. Queste consonanze con il passo dell'*Iliade* sono reali, e pur tuttavia si pongono a parte rispetto a ciò che è specifico nel Prologo callimacheo, e cioè l'intreccio tra vecchiaia e canto poetico. Questo presuppone Posidippo.

#### 4. Il commiato del poeta.

Che nei vv. 13-14 del fr. 1 Callimaco delinea un movimento di ritorno della gru che dall'Egitto porta alla Tracia, questo dato può in astratto essere giudicato come una reazione all'interesse che nella parte iniziale dell'Elegia Posidippo dimostra per la sua terra di origine coinvolgendo – ben al di là del Parnaso – l'Olimpo e la Macedonia. Ma un discorso del genere peccherebbe di meccanicità. Colpisce di più il fatto che Callimaco in concomitanza con la menzione della Tracia enunci una netta dissociazione nei confronti di un quadro di insieme caratterizzato dal piacere del sangue. E questo, a livello di sentimento profondo, presuppone un atteggiamento di ripulsa nei confronti degli aspetti orgiastici rituali del dionisismo. Si ricordi il tema del ἡδύ associato a quello del sangue nell'epodo delle *Baccanti* di Euripide. E invece nell'Elegia di Posidippo la ritualità dionisiaca è evocata con solennità proprio nella parte iniziale: cfr. v. 4.

Interessante mi sembra anche il fatto che sia nell'Elegia di Posidippo che nella parte proemiale degli *Aitia* si faccia riferimento a Paro. In un caso come questo la coincidenza acquisisce significatività per il fatto che sia in Callimaco che in Posidippo si ha esplicita enfaticizzazione del dato geografico. Ben inteso, che Callimaco non menzioni nella parte proemiale Archiloco (che invece costituiva un termine di riferimento importante nell'Elegia di Posidippo) e invece dia grande risalto ad Esiodo, sarebbe semplicemente sbagliato far dipendere questo da Posidippo. Ciò che conta invece è che Posidippo enfaticizza l'appartenenza di Archiloco a Paro (v. 11 τοῦ Παρίου e successivamente v. 17 Παρίη... ἀηδόνη) e all'isola di Paro rivolge speciale attenzione Callimaco (cfr. fr. 5, v. 2 Mass. τῷ Παρίῳ e fr. 9, v. 11 ἐν δὲ Πάρῳ) e come base non per il ricordo di Archiloco, ma per evocare delicatissime divinità femminili.

C'è infine una consonanza molto significativa tra la conclusione dell'Elegia di Posidippo e l'Epilogo degli *Aitia* di Callimaco. A questo 'contatto' dedichiamo qualche osservazione più particolareggiata.

Nel v. 22, nella parte finale dell'Elegia, Posidippo esprime l'augurio che egli in vecchiaia raggiunga il percorso mistico che porta sino a Radamanto.

L'augurio che Posidippo fa a stesso è espresso con ἰκοίμην, la forma verbale che in Eur. *Bacch.* 402 il Coro usa quando riprende il motivo del vagheggiamento di terre lontane<sup>19</sup>. E lo stesso verbo è comparso in un contesto analogo a quello di Posidippo nel fr. 22, v. 7 W. del nuovo Simonide<sup>20</sup>.

Posidippo parla da iniziato, da adepto misterico. Nella tavoletta di Ipponio (e cose analoghe sono documentate da altre laminette auree) chi si avvia verso il percorso mistico non è morto, viene presentato come uno che non ha e non deve avere nulla a che fare con quelle nel testo orfico dette ψυχὰν νεκρῶν. L'iniziato dice di essere morente, ma in quanto è arso della sete, ma dopo che avrà bevuto la fredda acqua del lago di Mnemosine sarà in grado di percorrere la strada per la quale vanno anche gli altri iniziati.

In Posidippo, l'invito a che non si spargano lacrime per lui può ricordare il fr. 150 di Saffo, ma questo collegamento compete per così dire a altri. Per ciò che riguarda Posidippo personalmente il 'non piangete' (v. 21 μηδέ τις οὖν χεύει δάκρυον) corrisponde esattamente al 'non piangete' di Mnesistrato (epigr. 60, v. 3 μὴ κλάσσητέ με, τέκνα: con ampliamento in riferimento alle procedure rituali avite, che significativamente affiorano in concomitanza con il rivolgersi di Mnesistrato ai τέκνα).

La particolarità della situazione evocata da Posidippo va tenuta presente quando si fa il confronto con Callimaco. Si tratta anzitutto di αὐτὰρ ἐγὼ alla fine del v. 21, dopo uno stacco molto forte rispetto a ciò che precede (un invito a non piangere per la sua dipartita). Al di là del precedente degli Inni omerici, Posidippo rivela molta abilità tecnica. Coglie l'occasione fornitagli dall'uso del distico elegiaco e utilizzando il pentametro può porre αὐτὰρ ἐγὼ in fine verso contrapponendo il proprio io agli altri ai quali si rivolge il discorso nella parte precedente del verso, alla maniera dell'iliadico αὐτὰρ Ἀχαιοί (un nesso che spesso introduceva un cambio di scenario): il che con αὐτὰρ ἐγὼ alla fine dell'esametro non era possibile<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Lloyd-Jones, *op. cit.*, p. 187.

<sup>20</sup> In D. Boedeker-D. Sider (edd.), *The New Simonides. Contexts of Praise and Desire*, Oxford 2001 si vedano in riferimento a questa tematica i saggi di I. Rutherford, *The New Simonides: Toward a Commentary*, a pp. 33-54 e in part. 50-53, e di Sarah Mace, *Utopic and Erotic Fusion in a New Elegy by Simonides*, a pp. 185-207.

Si veda l'importante lavoro di Laura Rossi, *Il testamento di Posidippo e le laminette auree di Pella*, "ZPE" 112, 1996, 59-65: con ottima documentazione sulla cultura orfica-iniziatica relativa a Posidippo. Si ricordi che nel 1989 è stata pubblicata una laminetta di oro trovata a Pella, che attesta per un Posidippo (probabilmente un ascendente del poeta: la laminetta è del IV a.C.) la sua qualifica di iniziato. Il testo è riprodotto da Austin e Bastianini a p. 19, *Testimonia*. 1: Φερσεφόνηι Ποσειδίππος μύστης εὐσεβής. E cfr. anche F. Angiò in AA. VV., *Ricerche di Papirologia letteraria e documentaria*, a cura di M. Capasso, "Papyrologica Lupiensia" 6, 1997, 9-13.

<sup>21</sup> Il nesso αὐτὰρ ἐγὼ è riaffiorato nel nuovo Simonide: cfr. fr. 11.20 W. (ma non in fine

Callimaco usa anche lui *αὐτὰρ ἐγώ* con funzione di commiato alla fine dell'Epilogo degli *Aitia*. Anche lui utilizza il pentametro, ma segue un procedimento diverso<sup>22</sup>. Callimaco si rende conto che la cosa può funzionare anche se *αὐτὰρ ἐγώ* si pone all'inizio di verso. Il pentametro è un verso breve e si può salvare l'impatto della contrapposizione con ciò che precede. Occorre qualche accorgimento. La frase avviata con *αὐτὰρ ἐγώ* è brevissima, termina con il pentametro stesso. E la frase antecedente viene espansa, con una anafora sapiente che salda l'esametro al pentametro che lo precede, il che accresce il senso di rapidità che promana da *αὐτὰρ ἐγώ*.

Ma non si tratta solo di procedimenti tecnici. E la consonanza tra i due passi non è creata solo dalla espressione *αὐτὰρ ἐγώ*. Si tratta del fatto che questa espressione è associata – nella parte finale di un componimento – con il proposito espresso dal poeta di un avviarsi, con *ἔπειμι* di Callimaco che corrisponde ad *ἰκοίμην* di Posidippo. A quanto mi risulta, non ci sono riscontri altrove in testi letterari greci. Sembra certo che con il “pedestre pascolo delle Muse” Callimaco preannuncia i suoi *Giambi*. Ma non è illegittimo supporre una concomitanza di intenzionalità espressiva, appunto nella direzione (se le nostre considerazioni sono giuste, nel senso che Callimaco scrive dopo Posidippo) di una presa di distanza nei confronti di Posidippo. È come una lezione di modestia nei confronti di propositi che vanno al di dei limiti dell'umano – e del terrestre. Ma è anche una professione di fede: ma nella letteratura e nel fare letteratura.

##### 5. Schermaglie epigrammatiche tra Callimaco e Posidippo.

*Epigr.* 92.

νηὸς ἀπολλυμένης συναπώλετο πᾶς ἀμαεργὸς  
ναύτης, νηχομέ[νωι δ' ἦν ..].εντι φυγή·

di componimento come in Posidippo e in Callimaco). Per ciò che concerne il tema della vecchiaia il finale dell'Elegia di Posidippo è stato messo a confronto – nella ricerca di un codice comune – con il Prologo di Callimaco da R. Hunter, *The Poet Unleaved*, in *The New Simonides* cit., 242-54.

<sup>22</sup> L'immagine di un percorso è associata all'uso di *αὐτὰρ ἐγώ* in Empedocle B 35, v. 1. L'uso della formula in Empedocle è distante rispetto alle proprietà espressive che accomunano a questo riguardo Callimaco e Posidippo. E in più in Empedocle non si tratta della chiusura di un componimento. Secondo D. Obbink, *The Hymnic Structure of the New Simonides*, “*Arethusa*” 29, 1996, 193-203, e in part. 201 sgg., la formula *αὐτὰρ ἐγώ* in Empedocle B 35 indica il passaggio da una sezione del poema a un'altra. Questo è certo. Ma è più difficile consentire con lo studioso quando postula un *prooimion* innico, senza ridiscutere il modo come i vari frammenti sono citati da Simplicio e le catene che si formano. Se si accetta B 26 come fa Obbink bisogna accettare anche B 21 e bisogna porsi anche i problemi relativi alla collocazione della trattazione di altri temi (compresi i *γνωρίσματα ἐκάστου τῶν τεττάρων στοιχείων* di *in phys. comm.* IX 33).

Questo è il testo<sup>23</sup> dei vv. 1-2 dell'epigr. 92 (con qualche semplificazione tipografica circa le indicazioni relative alla leggibilità di alcune lettere).

Già Bastianini e Gallazzi hanno notato giustamente il contatto tra νηὸς ἀπολλυμένης del v. 1 di questo epigramma di Posidippo con il v. 2 dell'epigr. XXXVIII G.-P. di Callimaco, del quale riporto i primi due versi:

Νάξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος ἀλλ' ἐνὶ ποντῶι  
ναῦν ἅμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην.

Ma entra in gioco anche – credo – l'*Odissea* e in particolare il proemio. In *Od.* I 5 il termine ψυχὴν, qualificato con ἦν, è inserito in un nesso binomiale, del quale l'altro elemento si riferisce ai compagni: ἦν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων. Ulisse vuole salvare se stesso e i compagni, ma riuscirà a salvare solo la sua persona. E la fine dei compagni (dei suoi compagni più stretti, le altre undici navi sono meno rilevanti, e fanno numero per rispettare il Catalogo) coincide con la fine della nave, in mare. Nel poema omerico, il binomio – in riferimento allo scampare alle difficoltà della navigazione di ritorno – si scinde. Callimaco lo ricostituisce. E lo ricostituisce nel senso della negatività: di quella nave non si salva nessuno.

Che nel commento di Gow e Page (a proposito di questo componimento di Callimaco) come passi paralleli si citi non l'*Odissea*, ma invece *Il.* XXIV 168 e XXII 325 (dove la ψυχή o le ψυχαί non si riferiscono alla propria persona, e non si tratta di eventi marini, e non si formula una espressione binomiale) è sorprendente.

Ciò che non hanno capito Gow e Page lo ha capito Posidippo. Posidippo capisce che nell'epigramma di Callimaco si presuppone l'*Odissea*. Ma lui non concorda con l'impostazione di Callimaco. L'invenzione callimachea della concomitanza binomiale Posidippo la fa propria. Ma con una variazione. A costituire il binomio non sono la nave (con l'implicito coinvolgimento dei marinai) e la propria persona, ma sono invece la nave e i marinai. E sono la nave e i marinai a essere travolti dal naufragio, come nell'*Odissea*, nel canto XII. In questo c'è pieno accordo tra Posidippo e il poema omerico. E pieno accordo c'è anche per il fatto che uno e uno solo si salva, come nel XII dell'*Odissea*, e per costui che scampa alla morte viene usata la nozione del 'fuggire' (v. 2 φυγή) così come in *Od.* XII 446 si ha ὑπέκφυγον. E quell'uno

<sup>23</sup> Piuttosto bizzarra è al v. 1 la soluzione adottata da M. Gronewald in "ZPE" 137, 2001, p. 5 di scrivere πᾶς ἅμ' ἀεργός / ναύτης. Bastianini e Gallazzi hanno chiarito la struttura compositiva di ἀμαεργός. Filippomaria Pontani mi fa notare che frequentemente ἐταῖρος (con anche riferimento specifico ai compagni di Ulisse) era glossato con συνεργός; cfr. in part. Ammon. *Aff.* 196.1, Apion *Gloss.* s.v., Hesych. ε 6491; e inoltre Schol. D ad *Od.* II 286. Questo contributo del Pontani evidentemente decide definitivamente a favore di ἀμαεργός, ed è – credo – una buona conferma circa l'ipotesi di un richiamo all'*Odissea* da parte di Posidippo.

si salva grazie a un dio: e a τὸν γὰρ ἐπαμ[ ----- ]α δαίμων del v. 3 di Posidippo fa riscontro *Od.* VII [questo pezzo in tempo assoluto segue al XII] 248 ἀλλ' ἐμὲ τὸν δύστηνον ἐφέστιον ἤγαγε δαίμων, e in ambedue i casi l'inizio della frase coincide con l'inizio del verso e continua dopo δαίμων con una parola in enjambement<sup>24</sup>.

*Epigr.* 137. Nella produzione di Posidippo un posto di rilievo occupa *Pothos*, cioè il desiderio come impulso, di ambito sessuale. Non è un caso che in Callimaco non si trovi mai attestato il termine πόθος. La dissociazione tra Posidippo e Callimaco non va vista entro l'ambito angusto di una esasperata personalizzazione. La ricezione di tematiche sessuali a livello di più ruvida immediatezza si accompagnava in Posidippo a un senso straordinario per la poesia di Saffo.

*Pothos* compare in Posidippo in 4 attestazioni. Fra queste c'è l'*epigr.* 134 [per altro di attribuzione condivisa], nel quale si parla dell'ardore maschile come più pieno e del *pothos* maschile come più puntuto, e con πόσθη in greco si indicava il pene). Ma adesso parliamo dell'*epigr.* 137 Austin-Bastianini = VI G.-P. Si tratta – e si capisce subito che la cosa non è casuale – di un contrasto tra la cicala e appunto *Pothos*. Ricordiamo che in greco la cicala era detta *tettix*, di genere maschile.

Alla cicala in fr. 1, vv. 29 sgg. Callimaco aveva rapportato il suo ideale poetico. Nell'*epigr.* 137 (= VI G.-P.) Posidippo parla della cicala. In tutto ciò che di Callimaco ci è pervenuto, solo in questo passo del *Prologo* Callimaco menziona il τέτιξ, e solo qui in questo epigramma Posidippo menziona anche lui il τέτιξ. In più Posidippo qualifica il τέτιξ come “delle Muse” (τέτιξ Μουσῶν) e infine al τέτιξ delle Muse Posidippo attribuisce un particolare, che le sue prove e il suo allenamento li ha fatti tra i libri. Cosa doveva dire di più per far capire che alludeva a Callimaco?<sup>25</sup>

<sup>24</sup> La ricostruzione del Livrea (in *Un anno dopo*, pp. 67-68) la trovo artificiosa. Certo può capitare che il naufrago muoia dopo aver raggiunto la costa, ma allora si dice che cosa è successo: cfr. VII 289 (se lo mangia un lupo), VII 290 (lo morsica un serpente), ecc. Altrimenti il raggiungere la costa è di per sé per un naufrago un fatto la cui positività non viene contestata. L'esempio menzionato dal Livrea non è pertinente per attribuire alla riva l'epiteto di ὀλέθριον: infatti in *epigr.* 90 di Posidippo Archeanatte muore senza raggiungere la riva e anzi muore in quanto non raggiunge la riva (“l'impatto con la costa” è dizione poco perspicua). La ricostruzione testuale che il Livrea suggerisce del v. 2 dell'epigramma (ναύτης, νηχομῆ[νοι δ' οὐκ ἄρ' ἤξεν τι φυγή) pone un problema di attendibilità metrica per la valenza giambica attribuita a ἤξεν.

<sup>25</sup> R. Reitzenstein, *Epigramm und Skolion. Ein Beitrag zur Geschichte der Alexandrinischen Dichtung*, Giessen 1893, p. 163, n. 1 aveva interpretato giustamente l'epigramma di Posidippo come irrisione nei confronti di quello che lui definisce il poeta fin troppo dotto. Ma per l'identificazione di questo poeta noi abbiamo una documentazione molto più ricca rispetto al Reitzenstein (che aveva pensato ad Arato). Gow e Page, con una certa rigidità di

*Pothos e tettix*. Fra i due non c'è partita. Per prima cosa il *Pothos* prende il *tettix* e lo lega, e lo lega a un rovo spinoso, e per un poco lo lascia lì. Ma appena è cominciato il pentametro, il *Pothos* vuole ammazzarlo e gli mette il fuoco sotto le ali. Ma ecco l'esametro. È un verso più lungo, e si apre uno spazio – sembra – per il *tettix*. Ha fatto pratica, si è molto esercitato. Questo dato lo riqualifica, appare degno di essere menzionato come soggetto attivo, come persona, ψυχή. Chissà, forse ce la fa a tentare una sortita. La nozione di *ponos* è prestigiosa. Fa intravedere come modello l'Eracle del *Filottete*. Ma Posidippo è spietato e irridente. Le sue prove il *tettix* le ha fatte, ma tra i libri. Non ce la farà. L'ideale prodiceo stoico viene messo in crisi. Posidippo lo lascia mentre protesta con la sua mala sorte. Non gli concede nemmeno il modulo della morte eroica. Al v. 3 è stata messa in discussione la lezione ἄλλα θερίζει. Invece si tratta del fatto che Posidippo, con un atteggiamento dissacrante nei confronti dell'ideale del πόνος, usa θερίζει con conversione di segno: cfr. ital. “buscarsi” (e non più ‘fare legna’), Aesch. *Pers.* 477 – nel contesto di un discorso di accusa al *daimon* – τσόνδε πλῆθος πημάτων ἐπέ- πασεν (cfr. LSJ s.v. ἐπισπάω 2: ma il passo andava collocato dopo 4, e non prima). Il *tettix* molto ha penato tra i libri. E quando arriva il momento di raccogliere i risultati, ancora pene e sofferenze.

6. L'epigr. 129 di Posidippo e Orazio, *Carm.* IV 1.

In *Posidippo I* ho espresso la convinzione che si possa ravvisare nell'elegia di Posidippo, un modello per l'ode conclusiva dei primi tre libri delle odi di Orazio, la famosa III 30 *Exegi monumentum aere perennius*. L'elegia di Posidippo preannuncia un impegno poetico concernente la vecchiaia. E Orazio dopo *Exegi monumentum aere perennius* riprende a distanza di una diecina d'anni la sua attività di poeta lirico con una impostazione nuova, la cui novità consiste proprio nell'attenzione rivolta al tema della vecchiaia.

Il primo componimento del quarto libro delle odi di Orazio è impostato sul riaffiorare, con forza, dell'impulso erotico pur in un'età avanzata. L'attacco è il seguente: *Intermissa, Venus, diu / rursus bella moves?*

Per quello che io so, della forma interrogativa di questo attacco non è stato sinora indicato il modello<sup>26</sup>. Il modello – o comunque un termine di riscontro

giudizio, affermano di non vedere nell'epigramma indicazioni verso un “eccesso di dottrina”. E inoltre essi per la “cicala” fanno riferimento a passi generici (di Teocrito e dell'ignoto autore di *AP IX 380*), ma dimenticano Callimaco.

<sup>26</sup> Pasquali, *Orazio lirico*, p. 146 tende a sminuire la specificità dell'attacco di IV 1. In effetti le cose importanti su IV 1 le dice a pp. 357-60, quando analizza concretamente le singole tematiche: di straordinario rilievo l'analisi della consonanza con il XXX di Teocrito (Posidippo entra di straforo e non con l'epigr. 118). Il La Penna in una aggiunta a pp. 818-19 esprime giustamente poco entusiasmo per i collegamenti suggeriti per IV 1 da O. Weinrich:

altamente significativo – io lo indico in Posidippo. Si tratta di epigr. 129 (= AP V 211, API VII 120):

δάκρυα καὶ κῶμοι, τί μ' ἐγείρετε πρὶν πόδας ἄραι  
 ἐκ πυρός εἰς ἑτέραν Κύπριδος ἀνθρακίην;  
 λήγω δ' οὐποτ' ἔρωτος, ἀεὶ δέ μοι ἐξ Ἀφροδίτης  
 ἄλγος ὃ μὴ κρίνων καινὸν ἄγει τι Πόθος.

Si sovrappongono nell'epigramma di Posidippo due linee. Una è quella del continuo susseguirsi di una esperienza erotica all'altra, un passare dal πῦρ alla ἀνθρακίη: dove il secondo termine (il “carbone” ma sforzato in un nesso inusuale) non indica un grado inferiore di intensità erotica<sup>27</sup>.

C'è però un'altra linea che si rivela in un atteggiamento di dissociazione nei confronti di questo susseguirsi. Nella frase iniziale, oltre alla forma interrogativa, è significativo che l'insorgere dell'interesse erotico venga equiparato a uno svegliare, quindi a una turbativa di uno stato di quiete: uno stato di quiete che quindi di per sé è gradevole e gratificante. E nella frase finale, l'eros che fa séguito a una precedente esperienza erotica viene inaspettatamente presentato come ἄλγος.

Nel commento di Gow e Page non è stata notata per l'epigr. 129 una particolarità che ritengo sia importante. Si tratta di un enunciato che nell'epigr. 129 di Posidippo spiega il πρὶν, il πόδας e il πυρός. Si tratta di un'espressione proverbiale che è stata recepita in un pezzo corale dell'*Antigone* di Sofocle, nel II stasimo, ai vv. 618-19 εἰδóτι δ' οὐδὲν ἔρπει, πρὶν πυρὶ θερμῶι πόδα τις προσάσῃ: “nessuna conoscenza ha l'uomo di ciò che gli càpita, prima che si scotti il piede al fuoco ardente”. Si teorizza cioè un procedimento conoscitivo che si realizza solo dopo una esperienza di dolore e sofferenza. Posidippo non evidenzia l'esito educativo. E tuttavia la risonanza di cui l'espressione è dotata contribuisce a spostare l'accento verso l'ambito semantico della sofferenza. E il nesso con πόδας ἄραι finisce per diseroticizzare il πῦρ che viene subito dopo. In questo contesto che evidenzia uno svilimento

Alceo di Messene (VI G.-P.), Meleagro (VIII G.-P.), Archia (AP V 98), Macedonio (AP V 224). H.P. Syndikus, *Die Lyrik des Horaz*, Darmstadt 1973, p. 287 ricorda la già nota consonanza con Ibico, fr. 6 P., ma esclude un contatto diretto. Ho visto anche (oltre il Kiessling- Heinze consultabile nella ristampa con aggiornamenti del 1960) i commenti e le analisi di K. Quinn (1980), M.C.J. Putnam (1986), E. Romano (1991). L'analisi di Ed. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1957, 410-14 contiene un contributo di notevole rilievo, quale è l'individuazione di una specie di ἀποπομπή, ma poi il Fraenkel dà rilievo a un problema tutto sommato marginale, circa la presentazione di Paolo Fabio Massimo.

<sup>27</sup> Lo mostra anzitutto l'epigr. 134, dove i “fuochi” (πυρσοί) sono inglobati nella stessa frase in cui compare il termine ἀνθρακίη. E in epigr. 128 l'amore che si crea tra Nico e Cleandro (l'attesa sulla spiaggia e il nome del partner maschile rendono chiaro – mi pare – che è presupposto il mito di Ero e Leandro) viene rapportato agli ἀνθρακας.

della nozione tradizionale dell'eros, va presa anche in seria considerazione al v. 4 la lezione κοινὸν che è riportata concordemente dal Palatino e nella Platanudea. Posidippo non ha interesse a rendere interessante la nozione di 'amore'. Egli evita di usare nella frase finale il termine stesso di ἔρωϛ e dispone le cose in modo che al maschile segua un neutro. E d'altra parte con κοινόν è in accordo anche ὁ μὴ κρίνων: niente di personalizzato, nessuna scelta *ad personam*.

Nell'ode di Orazio, il contatto con l'epigramma non riguarda solo la forma interrogativa. Per quanto già essa stessa sia indicativa per suggerire un raffronto, per il fatto che il procedimento dell'interrogativa incipitaria era relativamente poco frequente in Orazio nei primi tre libri di odi. C'è un solo altro caso, nei primi tre libri delle odi, di un attacco con una interrogativa comparabile con IV 1. È *Quo me, Bacche, rapis tui plenum?* di III 25, dove però non si mette a confronto il disagio del presente con una precedente situazione di segno diverso e non si tratta – in III 25 – di una situazione erotica. Questi requisiti si ritrovano solo in IV 1 (nel IV libro non ci sono altre odi che abbiano l'attacco costituito da una frase interrogativa).

Ma non si tratta solo della forma interrogativa. Si tratta del fatto che questa interrogativa si riferisce – in Orazio come già in Posidippo – a un intervento che viene dall'esterno ed è sentito come qualcosa di aggressivo che turba una situazione di segno diverso. C'è forse qualcosa di singolare per ciò che attiene il 'debito' di Orazio nei confronti di Posidippo. E – se le considerazioni che abbiamo fatto colgono nel segno – non solo per la ripresa di qualche singolo motivo. Più in particolare si pongono problemi di grande rilievo, sia per Orazio (lo sviluppo della sua produzione letteraria collegato – per uno snodo essenziale – all'esperienza fatta da un altro poeta? posta in questi termini la domanda non è proponibile, e il problema va posto più a monte, in riferimento alla formazione stessa della personalità letteraria di Orazio) sia più in generale per l'elegia romana. Per gli elegiaci romani e per Propertio in particolare l'accertamento della lezione callimachea è un dato fondamentale. Ma forse va proposto il problema non certo di limitare, ma di ridefinire la lezione callimachea.